

SFIDUCIATO DAL PARLAMENTO E GIÀ SOSTITUITO DAI SOLITI SHARIF

Il Pakistan perde il premier, rivali uniti contro Khan

EMANUELE GIORDANA

«Difenderò il Pakistan sino all'ultima palla», aveva detto Imran Khan prima che un voto di sfiducia parlamentare lo sfrattasse dalla poltrona di premier domenica scorsa. Ma l'ex campione di cricket prestato alla politica di palle da giocare sembra averne ancora qualcuna benché ieri, con una rapidità che non nasconde come i giochi fossero stati preparati con cura, il parlamento abbia già nominato un nuovo premier. Le prime palle le ha giocate a poche ore dalla sfiducia parlamentare (174 voti su 342 seggi): per protestare contro la sua defenestrazione decine di migliaia di suoi sostenitori hanno invaso Islamabad, Karachi o Peshawar (dove Imran ha la sua base elettorale) a suo dire – così ha twittato l'ex premier (16 milioni di follower) – spontaneamente. Le immagini non spiegano quanto fossero spontanee ma restituiscono strade piene di gente, scesa in piazza per difendere un leader definito populista ma che deve piacere a gran parte del popoli-

no: è stato lui, mettendo a rischio la finanza pubblica, a scegliere di sussidiare beni primari per tentare di raffreddare la vertiginosa ascesa dei prezzi scaturita da una crisi economica che ha travolto nei mesi scorsi il Paese dei puri.

LA SOSTITUZIONE, in attesa di nuove elezioni, ha fatto tornare al governo – con la nomina di Shehbaz Sharif – la Lega musulmana (Pml-N) di Nawaz Sharif, il tre volte premier poi condannato a 10 anni di galera e interdetto dai pubblici uffici (ora a Londra in malattia) il cui partito (destra) ha dominato la scena politica per decenni e che proprio l'ascesa di Khan nel 2018 aveva messo all'angolo col Partito del Popolo (Ppp) della famiglia Bhutto (sinistra?): aveva battuto proprio i candidati Shehbaz Sharif e Bilawal Bhutto Zardari (figlio di Benazir). E di diverse lunghezze.

Scottati e benché sempre in rotta tra loro, i due perdenti si sono coalizzati e sono riusciti a cooptare anche gente del suo partito e alleati di governo.

I 174 voti della sfiducia sono gli stessi, non a caso, che hanno eletto ieri Shehbaz. Le ele-

zioni sono lontane (agosto 2023) e il governo a interim rischia di rimanere in vita oltre un anno. Un anno per tenere testa a quello che rimane del Tehreek-e-Insaf (Pti) – il partito di Imran – che certo non sembra voler mollare la presa.

IMRAN KHAN è il primo premier pachistano a essere espulso dal suo scranno con la sfiducia parlamentare. Le aveva provate tutte riuscendo inizialmente a tener testa all'opposizione, rivelando tra l'altro l'ipotesi – smentita da Washington – di un intervento a gamba tesa americano. Ma domenica è arrivata la resa dei conti, benedetta dalla Corte suprema. Le accuse contro di lui riguardano soprattutto l'economia, le scarse performance di un Paese che, sotto il suo mandato, si sarebbe solo impoverito, bruciando le riserve con politiche populiste. Poi è accusato di aver personalizzato troppo la politica estera e di non aver saputo tener testa all'India sulla questione del Kashmir. I militari, si dice – suoi sponsor della prima ora – lo avrebbero abbandonato. Anche per dissidi

sulle nomine ai vertici dell'esercito e dei servizi.

Khan ha certamente i suoi lati oscuri e un'agenda di sconfitte (tensioni con l'Afghanistan e una tregua fallita coi Talebani pachistani) ma aveva dato speranza ai paria inimicandosi i ricchi e le classi medie urbane. In politica estera è rimasto vicino alla Cina ma si è anche avvicinato a Mosca e ha sempre criticato Washington e la sua guerra al terrore. Gli Usa, dicono i sostenitori, non gli hanno perdonato l'incontro con Putin proprio il 24 febbraio, invasione dell'Ucraina.

Ma vista dal di fuori, questa crisi sembra lo specchio di una realtà immobile dove a tirare le fila del Paese sono sempre gli stessi: il partito del clan punjabi degli Sharif, i militari e, in secondo piano, la famiglia sindh dei Bhutto. Dinastie inossidabili e arrugginite al contempo a cui Imran Khan aveva dato una spallata.

GLI VA RICONOSCIUTO il merito di aver raffreddato l'ennesima possibile guerra con l'India nel 2019 e va considerato quanto al Pakistan sia costato il Covid, in un Paese che è il quinto per popolazione nel pianeta.



Sostenitori di Imran Khan protestano a Peshawar foto Ap

Tra luci e ombre: sussidi ai poveri, fallimento a Kabul, la guerra evitata con l'India

